

# «L'ANNO DELLA FEDE»

## RITIRO DEL CLERO SALERNO, 30 OTTOBRE 2012 SEMINARIO METROPOLITANO "GIOVANNI PAOLO II"

Eccellenza Rev.ma, cari confratelli, desidero iniziare questo ritiro ringraziando Dio per l'opportunità che mi viene data di tenere questo ritiro qui in Diocesi, ai confratelli del presbiterio di cui mi onoro di fare parte. Dopo l'esperienza fatta insieme nel Sinodo Diocesano (2004-2007), non c'è più stata la possibilità di incontrarci, se non in modo informale con alcuni di voi. Oggi, invece, ci incontriamo in modo possiamo dire ufficiale, ma anche direi familiare, per meditare insieme sull'Anno della Fede, voluto e indetto dal Santo Padre Benedetto XVI. Ringrazio perciò l'Arcivescovo per il suo invito.

### 1) Testo biblico introduttivo (1Cor 15,1-11)

Vorrei cominciare con un testo della Sacra Scrittura, soffermandomi su di esso con una breve meditazione. Il testo è 1Cor 15,1-11:

<sup>1</sup>Vi proclamo poi, fratelli, il Vangelo che vi ho annunciato e che voi avete ricevuto, nel quale restate saldi <sup>2</sup>e dal quale siete salvati, se lo mantenete come ve l'ho annunciato. A meno che non abbiate creduto invano!

<sup>3</sup>A voi infatti ho trasmesso, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto, cioè *che Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture* e che <sup>4</sup>fu sepolto

*e che è risorto il terzo giorno secondo le Scritture*

<sup>5</sup>e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici.

<sup>6</sup>In seguito apparve a più di cinquecento fratelli in una sola volta: la maggior parte di essi vive ancora, mentre alcuni sono morti. <sup>7</sup>Inoltre apparve a Giacomo, e quindi a tutti gli apostoli. <sup>8</sup>Ultimo fra tutti apparve anche a me come a un aborto. <sup>9</sup>Io infatti sono il più piccolo tra gli apostoli e non sono degno di essere chiamato apostolo perché ho perseguitato la Chiesa di Dio. <sup>10</sup>Per grazia di Dio, però, sono quello che sono, e la sua grazia in me non è stata vana. Anzi, ho faticato più di tutti loro, non io però, ma la grazia di Dio che è con me. <sup>11</sup>Dunque, sia io che loro, così predichiamo e così avete creduto.

Il testo è molto denso, ma cerchiamo di sintetizzare al massimo le nostre riflessioni. San Paolo afferma di proclamare il Vangelo ai Corinzi. La sua azione pastorale consiste

innanzitutto nella predicazione della verità evangelica. Quest'opera si riassume col binomio «ricevere e trasmettere»: san Paolo, infatti, parla del «Vangelo che vi ho annunciato e che voi avete ricevuto»; e poco più avanti dice: «A voi infatti ho trasmesso, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto». Il primo dato, allora, è che il Vangelo non si inventa, non è frutto di creatività. Si riceve e si ritrasmette nella stessa forma in cui lo si è ricevuto. Per questo, l'Apostolo dice ai Corinzi: da questo Vangelo «siete salvati, se lo mantenete come ve l'ho annunciato». Sarebbe facile richiamare qui i vari ammonimenti contenuti nelle lettere pastorali, coi quali san Paolo dice ai primi vescovi: custodisci il deposito, mantieni la dottrina della verità pura, in quella stessa forma in cui l'hai ricevuta.

A ulteriore conferma, l'Apostolo aggiunge un'esplicitazione, introdotta dal «cioè». Egli qui riporta un piccolo «credo ecclesiale», una sorta di primitivo simbolo della fede, che ha ricevuto e ora ritrasmette: «*Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture ... fu sepolto ... è risorto il terzo giorno secondo le Scritture ... apparve a Cefa e quindi ai Dodici*». Sono articoli della fede, riportati uno dietro l'altro, come in un piccolo Credo. Non sorprende, pertanto, che i Padri del Concilio Costantinopolitano I (381), proprio in base a questo esempio, completassero il Simbolo niceno (325), aggiungendovi formule di questo stesso tenore. Quindi il trasmettere la fede della Chiesa attraverso formule che potremmo chiamare fisse o persino stereotipe, ma che meglio si dicono dogmatiche, ovvero «articoli della fede», non rappresenta un indebito passaggio dal kerygma al dogma. Non è il tradimento dell'originaria religione semitica, sostituita da un nuovo cristianesimo di stampo ellenistico. In realtà i Concili ecumenici non hanno fatto altro che continuare, pur all'interno di una nuova cultura, quello che lo stesso Nuovo Testamento proponeva: ossia trasmettere la fede in Cristo; fede che si riassume, si esprime, si conserva e si tramanda attraverso formule dottrinali.

Con questo, però, non è ancora detto tutto. Alla sana dottrina si accosta l'esperienza di Cristo risorto, che è sempre vivo nella sua Chiesa. Per questo, immediatamente dopo il suo piccolo Simbolo della fede, san Paolo cita l'apparizione del Risorto a diversi testimoni, tra cui più di cinquecento fratelli. Questo è molto importante. Ci dice che, accanto al fondamento della dottrina, c'è il fondamento della mistica, ossia dell'esperienza viva di Cristo Signore, esperienza che sarebbe incomprensibile senza la sana dottrina, ma che d'altro canto conferma la dottrina stessa e mostra il suo carattere vitale. Non crediamo solo

a delle formule, ma crediamo le formule perché il contenuto di esse – Gesù Cristo – è vivo e vero e agisce sempre, quindi anche oggi.

Qui san Paolo aggiunge un ultimo passaggio: «apparve anche a me come a un aborto». Non ci soffermiamo ora sul significato preciso di questa espressione. Ciò che ci interessa è notare la modestia espressa dall’Apostolo: «Sono il più piccolo tra gli apostoli e non sono degno di essere chiamato apostolo perché ho perseguitato la Chiesa di Dio». Più si considera la grandezza del dono ricevuto con la fede, e la bellezza e l’onore di poter essere cristiani, più si è spinti ad un umile esame di coscienza. Il dono della fede, mentre ci fa conoscere la maestà di Dio e di Cristo, ci rivela anche la nostra piccolezza. La fede, dunque, spinge sempre ad un esame di coscienza. Infine, citando anche gli altri Apostoli, san Paolo conclude: «Dunque, sia io che loro, così predichiamo e così avete creduto». La comunione degli Apostoli non si basa solo sui sentimenti, ma sulla fede oggettiva. Sia Paolo che gli altri Apostoli così predicano, vale a dire hanno la stessa fede, e perciò – a prescindere dai diversi modi in cui Cristo li ha chiamati – sono una cosa sola (oggi si dice: sono in comunione). La comunione è innanzitutto comunione di fede. E questo vale non solo per gli Apostoli, ma per tutta la Chiesa: «così predichiamo e così avete creduto». Infatti è tutta la comunione nella Chiesa che nasce e si alimenta della fede comune.

## **2) Il Motu proprio *Porta Fidei* di Benedetto XVI**

Queste brevi riflessioni evidenziano la grande importanza della fede, sia nel suo aspetto dottrinale – dai teologi chiamato *fides quae creditur* – sia nel suo aspetto personale e comunitario – *fides qua creditur*. Ed è sulla fede in questo duplice aspetto che Benedetto XVI ha voluto attirare la nostra attenzione in quest’anno speciale ad essa dedicato. Nel Motu Proprio *Porta Fidei*, il Papa ricorda innanzitutto la necessità di vivere la fede in modo coerente: «L’Anno della Fede – scrive – è un invito ad un’autentica e rinnovata conversione al Signore» (n. 6). In secondo luogo, quest’anno ci spinge all’evangelizzazione, a comunicare la fede agli altri (cf. n. 7). Questo è possibile solo se noi per primi crediamo, e crediamo con solidità. Il Papa dice: «Desideriamo che questo Anno susciti in ogni credente l’aspirazione a confessare la fede in pienezza e con rinnovata convinzione». Mentre, pertanto, il Santo Padre auspica che «la testimonianza di vita dei credenti cresca nella sua credibilità», invita anche a «riscoprire i contenuti della fede professata, celebrata, vissuta e pregata e riflettere sullo stesso atto con cui si crede» (n. 9). Ecco il motivo per cui l’Anno

della Fede cade nel 2012, segnato dai due anniversari ben noti: cinquant'anni dall'inizio del Vaticano II e vent'anni dalla pubblicazione del *Catechismo della Chiesa Cattolica*. Accogliendo docilmente queste indicazioni del Santo Padre, siamo chiamati ad impegnarci, particolarmente durante quest'anno, a coltivare la fede nei suoi diversi aspetti. Per questo vorrei anche improntare le riflessioni di questo ritiro a tali indicazioni del Papa, cominciando dall'aspetto che ho appena finito di citare: riflettere sullo stesso atto con cui si crede.

### **3) Elementi dell'atto di fede**

Quello dell'atto di fede è un vero e proprio tema teologico, su cui esistono molte pubblicazioni, sia scientifiche che divulgative. Stamattina ci incontriamo per un ritiro spirituale e non per una conferenza, pertanto mi limito a richiamare rapidamente alcune idee: l'atto di fede è innanzitutto suscitato dalla grazia, perché la fede, virtù teologale infusa, è innanzitutto un dono soprannaturale, che viene dall'alto e ci viene consegnato nel giorno del battesimo. Ecco perché quando il sacerdote interroga i genitori: «Cosa chiedete alla Chiesa per il vostro bambino?», una delle risposte previste dal rituale è: «La fede». Poi l'atto di fede è anche un atto libero (di una libertà suscitata e sorretta dalla grazia). Perciò c'è un primo binomio che è necessario per capire teologicamente l'atto di credere: il binomio «grazia e libertà». Un secondo binomio è «intelletto e volontà». L'atto di fede, infatti, è ragionevole e non irrazionale, quindi coinvolge l'intelligenza. Ma non è un sillogismo, per cui si crederebbe come conseguenza inevitabile di un ragionamento. Ci vuole la decisione della volontà che vede delle ragioni sufficienti, ma poi deve fare un passo in più, un piccolo salto di scelta o di amore, e dire: sì, voglio credere. Infine, direttamente collegato con il secondo, c'è un terzo binomio. Credere – come abbiamo visto col brano di san Paolo – è ricevere e professare delle dottrine vere, dei contenuti. Perciò ci sono dei concetti da ritenere nella mente, a memoria. Non si tratta però solo di avere nozioni vere su Dio, ma di credere con tutto il cuore che il contenuto di quelle affermazioni è vero. Ecco perché san Paolo dice in Rm 10,10: «Con il cuore si crede per ottenere la giustizia, e con la bocca si fa la professione di fede per avere la salvezza». Il binomio che lui propone nel suo linguaggio semitico è «cuore e bocca». Noi possiamo tradurlo con l'espressione: «nozioni della fede e adesione personale ad esse».

È importante sottolineare che solo se ci sono questi tre binomi – grazia e libertà, intelletto e volontà, contenuti e adesione – possiamo parlare di un vero atto di fede cristiano. Ed è facile intuire che in fondo questi tre binomi si riassumono in uno solo: «oggetto e soggetto», vale a dire «aspetto oggettivo e aspetto personale della fede», ossia di nuovo «*fides quae* e *fides qua creditur*». Nella prima metà del secolo XX, una tendenza teologica diffusa si era molto concentrata sui contenuti della fede, anche perché era necessario in quel momento contrastare la minaccia modernista. Di conseguenza, si sottolineava bene la necessità di conoscere i contenuti della dottrina, ma il rischio era di non fare altrettanto per quanto riguarda il coinvolgimento personale e comunitario nell'atto di credere, che implica la coerenza tra il proclamato e il vissuto. Per reazione, nella seconda metà del secolo XX, un'altra corrente teologica volle riequilibrare le cose, rimettendo al centro il concetto di esperienza e testimonianza viva della fede. Come spesso accade nella storia, però, il pendolo oscillò da un estremo all'altro, ragion per cui questi teologi giunsero ad enfatizzare a tal punto l'esperienza della fede, da mettere in ombra l'importanza delle nozioni della fede. E non si deve pensare che si sia trattato solo di tendenze accademiche.

Queste teologie hanno avuto un influsso enorme sulla Chiesa del secolo scorso e fino ad oggi. Siccome in tempi recenti la corrente dominante è stata la seconda, la vita di un buon numero di cristiani è stata spesso determinata da un concetto di fede carente: un concetto in cui le nozioni, le dottrine sono state ritenute poco importanti rispetto alla vita di fede. Secondo alcuni, questa impostazione non ha influito solo sulla Chiesa ma anche sulla società. Si arriva in particolare ad ipotizzare che il Sessantotto – specialmente per la sua lotta al cosiddetto nozionismo – sia stato non la causa, ma la conseguenza dei nuovi indirizzi del pensiero teologico del XX secolo. Che le cose stiano o meno così, non possiamo negare che anche nella Chiesa, negli ultimi decenni, vi è stato spesso un atteggiamento simile.

Ecco perché il Concilio Vaticano II resta per noi una bussola di orientamento, nella sua ispirazione fondamentale e nei suoi testi. Il beato Giovanni XXIII disse che il Concilio non avrebbe dovuto formulare nuove dottrine, bensì riproporre le stesse dottrine di sempre, nello stesso significato di sempre, ma in modo nuovo. Il famoso «aggiornamento» non era aggiornamento dei contenuti, ma della comunicazione dei contenuti, anche se è vero che su alcuni aspetti la dottrina tradizionale è stata approfondita dal Vaticano II. Il Concilio tuttavia non ha inteso proclamare nuovi dogmi, né dichiarare superati quelli già definiti. Ha cercato

invece di trovare dei modi nuovi per trasmettere le nozioni della fede di sempre in un contesto mondiale in trasformazione. Capiamo bene allora cosa significhi davvero l'espressione «Concilio pastorale», e capiamo anche perché Benedetto XVI, per celebrare i cinquant'anni dal Vaticano II, riporti al centro ancora una volta il tema del credere, dell'atto di fede: fede che è di certo esperienza, coinvolgimento personale, testimonianza, conversione. Ma fede che è indissolubilmente anche conoscenza; conoscenza di contenuti veri, della sana dottrina apostolica. Infatti, senza contenuti, la fede è un atto vuoto. San Tommaso d'Aquino, rifacendosi a spunti agostiniani, in un celebre passaggio della *Summa*, distingue tre aspetti dell'unico atto di fede mediante l'espressione: «*Credere Deo, credere Deum, credere in Deum*» (*S. Th.* II-II, 2, 2). Si tratta di credere, ma il credere ha sempre un complemento che lo accompagna: Dio. Se togliamo il contenuto della fede, questa rimane un anelito senza nome e senza orientamento.

Questo è il motivo per cui l'Anno della Fede deve mettere al centro la fede in tutta la sua complessità, vale a dire nel suo duplice aspetto personale e contenutistico. Non si tratta solo di convertirsi e di testimoniare – attitudini sempre necessarie – né di aumentare in qualche modo le emozioni legate all'esperienza religiosa. Si tratta anche di studiare. E il Santo Padre indica nei documenti del Concilio e nel *Catechismo* i testi di riferimento per questo studio, quasi i nostri manuali per il corso dell'Anno della Fede.

Nella *relatio ante disceptationem* del Sinodo dei Vescovi sulla nuova evangelizzazione, il cardinale Wuerl, oltre a notare diversi segnali positivi, ha riconosciuto che nella Chiesa di oggi vige purtroppo una certa ignoranza sui contenuti della fede. Ha detto:

La situazione attuale affonda le sue radici proprio negli sconvolgimenti degli anni '70 e '80, decenni in cui esisteva una catechesi veramente scarsa o incompleta a tanti livelli di istruzione. Abbiamo affrontato l'ermeneutica della discontinuità che ha permeato gran parte degli ambienti dei centri di istruzione superiore e che ha avuto anche riflessi in aberrazioni nella pratica della liturgia. Intere generazioni si sono dissociate dai sistemi di sostegno che facilitavano la trasmissione della fede. È stato come se uno tsunami di influenza secolare scardinasse tutto il paesaggio culturale, portando via con sé indicatori sociali come il matrimonio, la famiglia, il concetto di bene comune e la distinzione fra bene e male. [...] La secolarizzazione ha modellato due generazioni di cattolici che non conoscono le preghiere fondamentali della Chiesa. Molti non percepiscono il valore della partecipazione alla Messa, non ricevono il sacramento della penitenza e spesso hanno perso il senso del mistero o del trascendente come se avesse un significato reale e verificabile (08.10.2012).

In una intervista ad *Avvenire*, il Cardinale ha ribadito che la cultura degli ultimi decenni «ha portato a un decadimento degli standard dell'istruzione religiosa. Sembrava che si catechizzasse senza contenuto. In qualche modo dovevamo comunicare l'idea che Dio ci ama senza trasmettere il credo. I giovani invece sono molto aperti e disposti a sentire quello che la Chiesa ha da dire» (<http://www.avvenire.it/Chiesa/Pagine/wuerlfederinnovata.aspx>). Ne potremmo trarre la conclusione che l'Anno della Fede, con lo studio dei documenti del Concilio e del *Catechismo*, rappresenta una grande occasione e persino una grande sfida per tutti i cristiani e in particolare per noi sacerdoti.

#### **4) Fede, profezia, testimonianza**

Meditiamo perciò su alcuni aspetti implicati dal riconoscere la centralità della fede nella nostra vita di cristiani e di sacerdoti. Innanzitutto c'è l'aspetto della testimonianza. Abbiamo richiamato con san Paolo il tema del ricevere e del trasmettere fedelmente. La testimonianza va intesa innanzitutto in questo senso. Dare testimonianza della fede significa trasmettere ad altri ciò che abbiamo ricevuto a nostra volta. E farlo in modo personale ed esistenziale, cioè in primo luogo incarnando nel quotidiano la nostra speranza. Anche rispetto a questo, notiamo che, senza la dottrina di verità, tale testimonianza sarebbe vuota. Il testimoniare, infatti, è strettamente collegato con il carisma profetico di ogni battezzato. Forse mai come nella nostra Chiesa contemporanea siamo stati così sensibili a questo tema dei carismi e della profezia. Ma ci siamo anche chiesti cosa significhi davvero essere profeti?

Nel linguaggio popolare, un profeta è ritenuto colui che conosce in anticipo eventi futuri e perciò, appunto, li profetizza. Presso i cristiani più impegnati, invece, la parola profeta viene oggi usata per indicare personalità che in qualche modo hanno creato delle crisi nel sentire comune, oppure hanno operato delle scelte singolari che le hanno distinte dagli altri. Si ritiene che profeta sia chi fa fare un passo in avanti nel progresso della società o della Chiesa. Cosa questo “passo avanti” significhi, dipende poi da chi, di volta in volta, usa quest'espressione e quindi dalle preferenze di ognuno. Per alcuni, portare in avanti la Chiesa significa una cosa, per altri un'altra. Perciò l'etichetta di profeta viene assegnata in base ad una propria idea di ciò che la Chiesa dovrebbe essere. Chi la spinge un po' più vicino a quella nostra idea, diviene per noi un profeta. Ma nella Bibbia le cose non stanno così. Il profeta innanzitutto viene scelto da Dio e non si autoproclama, né in genere è acclamato tale dai suoi contemporanei. In secondo luogo, la sua funzione è più testimoniale che pratica: più

che prendere iniziative, egli riferisce le parole di Dio, perché parla a nome suo. In terzo luogo, di solito il profeta soffre, a causa della fedeltà nell'espletamento del suo compito. Gli uomini, infatti, non gradiscono essere corretti dalle parole di verità date da Dio e perciò se la prendono con il suo ambasciatore. Vediamo questi elementi realizzarsi in tutti i profeti e particolarmente nel loro coronamento, san Giovanni Battista. Il Battista non ha previsto eventi futuri, ma ha annunciato il Messia già presente. Quindi, non sarebbe un profeta nel senso popolare della parola. Il Battista non ha capeggiato movimenti rivoluzionari, né sospinto la società o la comunità israelitica un passo in "avanti". Quindi non meriterebbe il titolo profetico nel senso in cui spesso è usato ai nostri giorni. Egli però è stato profeta come lo intende la Bibbia: scelto da Dio, ha riferito la verità di Dio ed è morto a causa di ciò.

Essere profeti, allora, vuol dire trasmettere ciò che si è ricevuto, ossia la retta dottrina della fede. Questo ha fatto il Battista e questo è il *munus propheticum* che noi abbiamo ricevuto col battesimo. In questo modo, capiamo pure cosa significhi testimoniare. Non significa accostarsi al mondo con un complesso di inferiorità per cui temiamo che, comportandoci secondo la nostra fede, allontaniamo gli altri da Cristo. Il punto di riferimento della testimonianza è Dio e non il prossimo. Testimoniare la fede è essere fedeli a Dio. Il testimone per eccellenza, che è il martire, non si preoccupa di non scandalizzare col suo comportamento chi lo guarda. Anzi, per la sapienza di questo mondo, egli si risulta di scandalo. Il martire si preoccupa di non tradire Dio e la santa fede in Lui. Proprio questo atteggiamento risulta la migliore testimonianza anche per il prossimo. Infatti, ogni volta che uno muore martire per la fede, altri cristiani arrivano, come dice la notissima espressione tertulliana: «Il sangue dei martiri è seme di (nuovi) cristiani» (Tertulliano, *Apol.*, 50,13). Un testimone che sia invece incentrato sul fratello, su ciò che lui penserà di me o di noi, non raggiunge lo stesso successo. Ecco perché non solo non c'è alcuna opposizione tra ortodossia della fede e testimonianza; al contrario, l'ortodossia è in se stessa la prima forma di testimonianza. Proprio nel voler essere fedele a Dio nel trasmettere incorrotto il Simbolo della fede – attraverso le proprie parole ed opere – consiste la testimonianza del cristiano; testimonianza che porta frutti di conversione e santità. La dottrina non si oppone alla profezia: al contrario, la dottrina è ciò che il profeta proclama, è il contenuto della profezia rettamente intesa. Quindi, chi nega un dogma o un principio morale non può essere ritenuto un profeta.

Questa coappartenenza tra conoscenza della dottrina e sua efficacia trasformante nella vita di fede, è stata ribadita da Benedetto XVI nella *Catechesi* di mercoledì 17 ottobre:

Anche oggi abbiamo bisogno che il Credo sia meglio conosciuto, compreso e pregato. Soprattutto è importante che il Credo venga, per così dire, «riconosciuto». Conoscere, infatti, potrebbe essere un'operazione soltanto intellettuale, mentre «riconoscere» vuole significare la necessità di scoprire il legame profondo tra le verità che professiamo nel Credo e la nostra esistenza quotidiana, perché queste verità siano veramente e concretamente – come sempre sono state – luce per i passi del nostro vivere, acqua che irroria le arsure del nostro cammino, vita che vince certi deserti della vita contemporanea. Nel Credo si innesta la vita morale del cristiano, che in esso trova il suo fondamento e la sua giustificazione (*Udienza generale*, 17.10.2012).

E come possiamo favorire la compresenza di dottrina della fede e vita di fede? Credo che l'atteggiamento da coltivare sia duplice e simultaneo. Il primo, come detto, è lo studio. È necessario riprendere in mano i testi che ci permettono di dominare, per quanto possibile, la conoscenza nozionale della nostra fede, a partire dalle conoscenze di base, che non possiamo dare per scontate non solo nei nostri fedeli, ma anche in noi. E in secondo luogo, penso che un atteggiamento corretto è quello di esaminare e verificare spesso sia noi stessi, sia ciò che facciamo a livello pastorale, avendo come criterio di tale esame, ancora una volta, la dottrina della fede. Vorrei allora articolare alcune riflessioni su tre ambiti, cercando di tenere presenti questi due aspetti: la necessità di studiare la dottrina e la necessità di verificare e di verificarci.

## **5) Dottrina della fede e verifica ecclesiale**

Un primo ambito possiamo intitolarlo «Dottrina e verifica ecclesiale». Qui la dottrina della fede funziona come criterio per verificare il cammino della Chiesa nel suo insieme. Avere un approccio dottrinale ci fornisce criteri decisivi per ben intendere e ben vivere la comunione ecclesiale. La comunione stessa, infatti, è un fatto oggettivo, non solo sentimentale. Se vogliamo usare il linguaggio dei teologi, prima di essere un fatto affettivo, la comunione è uno stato effettivo. È utile citare un brano degli Atti degli Apostoli: «<sup>42</sup>Erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere. <sup>43</sup>Un senso di timore era in tutti, e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. <sup>44</sup>Tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune;<sup>45</sup>vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il

bisogno di ciascuno. <sup>46</sup>Ogni giorno erano perseveranti insieme nel tempio e, spezzando il pane nelle case, prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore, <sup>47</sup>lodando Dio e godendo il favore di tutto il popolo. Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati» (At 2,42-46). È un bellissimo quadro, quasi un idillio di comunione ecclesiale. Ma questa armonia su cosa si basa? Su elementi oggettivi: la dottrina degli Apostoli, lo spezzare il pane – ossia la liturgia – le preghiere e la carità fattiva *ad intra* e *ad extra Ecclesiae*. I sentimenti, l'affetto comunione, si basano effettivamente su questi elementi oggettivi e da tutti verificabili. Dico verificabili, perché non è possibile dimostrare in modo certo l'esistenza di sentimenti presenti nel cuore di qualcuno. Ciò che si può verificare con criteri oggettivi è il cosiddetto foro esterno. Essere in comunione, allora, non vuol dire provare simpatia, bensì professare la stessa dottrina, partecipare alla stessa liturgia, la quale a sua volta è regolata dalla Chiesa, e impegnarsi con una visione comune nelle opere di carità. Su questi aspetti è possibile una verifica oggettiva, che dica chi è dentro e chi è fuori la comunione. Come vediamo, centrare l'attenzione sulla dottrina è tutt'altro rispetto ad un approccio astratto alla vita ecclesiale. Anzi è l'unico approccio che dà un criterio per analizzare, e possibilmente risolvere, i conflitti nella comunione ecclesiale.

Inoltre è vero che la comunione nella dottrina, nella liturgia e nella carità di solito crea anche i sentimenti della comunione. Lo dimostra l'esperienza di quando ci troviamo a conoscere una persona mai vista in precedenza, con la quale scambiamo due parole e così capiamo qual è la sua mentalità. Se tale mentalità corrisponde alla nostra, ci si intende subito e – anche se non ci si è mai conosciuti prima – sorge spesso un'intesa, una complicità. Non certo per realizzare propri progetti umani, ma perché ci si riconosce come commilitoni, come combattenti che stanno nello stesso schieramento e lottano per lo stesso fine. Invece, la divergenza di vedute su elementi oggettivi e basilari – soprattutto se si verifica tra noi sacerdoti – genera lacerazioni nella comunione.

Essere uomini attenti alla dottrina ci educa ad evitare personalismi dannosi per la comunione. Ricevere la dottrina dalla Chiesa implica sempre un atto di autospoliazione, di umile ascolto della Parola di Dio e del Magistero che tale Parola custodisce e interpreta autenticamente. Fissando la dottrina ecclesiale, i successori degli Apostoli non solo tracciano la via del credere, ma ci invitano anche alla docilità nella ricezione. Nessuno si è fatto i suoi concili o i suoi dogmi personali, come nessuno detta al Papa quello che può o non può insegnare. Al contrario, bisogna ricevere in atteggiamento di umile fiducia.

L'ascolto della dottrina educa a quello spirito di ecclesialità che si oppone alla superbia che pretende di saperla più lunga degli altri e che induce a fare a modo proprio e a pensare ciò che più garba. Accogliere la dottrina insegna che predicare, celebrare, agire pastoralmente lo si fa in sintonia con tutta la Chiesa e non da soli. Superando i personalismi deleteri, si eliminano alla radice i motivi di tante divisioni.

Su questo voglio proporre un ulteriore affondo nel nostro esame di coscienza ecclesiale, perché riflettiamo sulla docilità con cui ci lasciamo guidare dai Vescovi e, in modo particolare, dal Santo Padre, Principio visibile dell'unità della Chiesa. Lo farò con un esempio: come sappiamo, nel 2010 il Papa ha indetto l'Anno Sacerdotale. Dai testi pontifici emergeva con ogni chiarezza possibile che l'Anno in questione era dedicato al sacerdozio ministeriale. Purtroppo, abbiamo dovuto registrare un numero enorme di iniziative a tutti i livelli, come convegni diocesani, o parrocchiali, simposi teologici, articoli di riviste scientifiche e divulgative, che hanno fatto di tutto per volgere l'Anno 2010, da anno del sacerdozio ministeriale, in anno del sacerdozio comune dei battezzati. Io stesso ho ricevuto diversi inviti in quell'anno da parte di alcune diocesi, parrocchie e gruppi ecclesiali – nessuno di questi appartenenti alla nostra Arcidiocesi –, per parlare del sacerdozio comune. Li ho rifiutati, perché non volevo collaborare alla distorsione allora in atto. È un segnale significativo che spinge a chiederci: quanto siamo docili alle indicazioni della Chiesa, del Santo Padre? Avvertiamo quanto sia bello e costruttivo, quanto ci realizzi e quanta gioia interiore dia vivere ed operare in sintonia con tali indicazioni?

Restituire alla dottrina della fede la centralità che ha sempre avuto, ci aiuta ad essere un solo corpo ed un solo spirito – come chiediamo nella Santa Messa – e quindi a combattere insieme la buona battaglia della fede. In questo senso, vediamo che, sin dal tempo degli Apostoli, ci si riunisce per discutere le decisioni pastorali in base alla dottrina, perché la comunione e l'evangelizzazione si possono realizzare solo se crediamo le stesse cose. È dalla contemplazione grata del contenuto della dottrina rivelata che scaturiscono le decisioni disciplinari e pastorali, come pure la programmazione pastorale delle Chiese locali.

## **6) Dottrina della fede e verifica personale**

Un secondo ambito di riflessione possiamo chiamarlo «Dottrina e verifica personale». Qui entra in gioco l'esame che ognuno di noi fa di sé alla luce del principio della centralità della dottrina. Il primo spunto proviene dal fatto che la Parola di Dio ci viene donata

dall'alto e non è il frutto delle speculazioni umane, né tantomeno della cosiddetta «autotrascendenza» dell'uomo verso l'infinito. Possediamo la fede perché Dio ce la dona dall'alto in modo soprannaturale. Già qui c'è un punto per il nostro esame: abbiamo una visione verticale del nostro ministero? Che sia un ministero di grazia, lo sappiamo: ma lo sentiamo e viviamo davvero in questo modo, ossia con un profilo alto, o – come diceva Giovanni Paolo II – anelando a quella «misura alta» della vita cristiana che è la santità? *Presbyterorum ordinis*, mentre ricorda che ogni battezzato è chiamato alla santità, sottolinea che a maggior ragione lo sono i sacri ministri (cf. n. 12). Avvertiamo questo desiderio, oppure è come se si fosse spento in noi? Guardiamo verso l'alto, o il nostro sguardo interiore si sofferma prevalentemente, se non esclusivamente, sulla dimensione orizzontale? Viviamo forse il nostro sacerdozio *etsi Deus non daretur* oppure avvertiamo il fuoco di Dio Uno e Trino ardere in noi?

Un secondo punto per la nostra analisi personale riguarda il nostro pensiero teologico: che cosa penso, che cosa credo? Quali fonti sono state per me decisive, da quali autori sono stato influenzato? All'inizio dell'Anno della Fede, il Papa ha proclamato due nuovi dottori della Chiesa. È anche questo un segnale piuttosto chiaro. La vera santità si sposa sempre con l'ortodossia. Santi eretici non ne esistono. Non basta essere ortodossi per essere santi – è chiaro. Ma se non siamo sacerdoti di sana dottrina, non possiamo farci santi né edificare i fedeli. C'è senz'altro una legittima pluralità sugli elementi che non sono definiti o costantemente insegnati dal Magistero ordinario. Ma al di là di questa, c'è il *sensus Ecclesiae*, che noi dobbiamo costantemente sviluppare perché siamo non solo cristiani, come gli altri, ma ministri, cioè rappresentanti ufficiali di Cristo e della Chiesa. Allora facciamo un esame di coscienza sulla nostra fede, almeno riguardo ai dogmi definiti e alle dottrine morali costantemente insegnate dalla Chiesa, come pure sulle venerande tradizioni e consuetudini plurisecolari. È davvero possibile che miriadi di santi e sante, di Pontefici e di Dottori si siano sbagliati nel credere e professare unanimemente la dottrina della fede ed io solo – che penso il contrario – abbia ragione?

Cerchiamo invece di conoscere di più, di studiare di più. Quante volte ci siamo proposti di farlo e poi ci siamo fatti assorbire dalle attività, rimandando lo studio ad un domani che non arriva mai. È importantissimo, invece, salvaguardarsi una piccola celletta di studio nel proprio orario, un piccolo orticello che coltiviamo, anche brevemente, ogni giorno. Un parroco non deve certo trascorrere la sua giornata alla scrivania tra i libri, ma neppure

dovrebbe vivere senza leggere. È necessario anche correggere la falsa immagine che alcuni danno del Curato d'Ars, come uomo disinteressato allo studio, il cui esempio giustificerebbe perciò quei sacerdoti in cura d'anime che avvertono scarso attaccamento ai libri. È vero che il Curato d'Ars non aveva grande talento per lo studio, ma lo rispettava molto e di fatto studiava. Il 9 gennaio 2010 Bernard Ardura ha pubblicato un gustoso articolo su *L'Osservatore Romano* dal titolo «Nella biblioteca del Curato d'Ars», in cui ha scritto: «Il pellegrino che visita la canonica di Jean-Marie Vianney rimane spesso commosso di fronte alla semplicità, anzi alla povertà della casa, e in genere non nota la presenza di una biblioteca ricca di ben 252 libri, cosa che per un parroco francese dell'inizio dell'Ottocento e per molti suoi contemporanei risulta considerevole». Inoltre, lo stato di quei libri rivela che il santo Curato li leggeva e li annotava. Dai libri traeva ispirazione per le sue famose omelie e per le celebri catechesi che teneva al popolo. Coi bambini del catechismo di Prima Comunione, dicono le biografie, era inflessibile: se ne trovava alcuni che non conoscevano bene a memoria il catechismo, rimandava all'anno successivo la ricezione del Sacramento. Il patrono dei parroci, dunque, era tutt'altro che un pressapochista rispetto alla dottrina della fede.

Qualche domenica fa abbiamo sentito nel Vangelo la narrazione di quel tale che si presenta a Gesù e vuol sapere cosa deve fare per raggiungere la vita eterna. La prima cosa che il Signore gli dice è: «Tu conosci i comandamenti» e gliene cita alcuni. Il primo passo verso la santità è conoscere i comandamenti, poi ovviamente viverli. In seguito, si potrà persino abbracciare la via della perfezione. Ma senza le basi questo cammino non comincia neppure. «Tu conosci i comandamenti», dice Gesù a quel tale. Probabilmente a molti, oggi, il Signore non potrebbe dire lo stesso. Sono tanti quelli che vogliono salvarsi e quindi sono attratti da Gesù. Ma, se potessero incontrarlo di persona, ad essi Gesù direbbe una frase diversa: «Tu non conosci neanche i comandamenti, come puoi procedere oltre?». E questo è un fenomeno tipico del nostro tempo, non solo nella Chiesa. I ragazzi di oggi, anche giovanissimi, sanno far funzionare perfettamente un computer, ma se si chiede loro di fare una somma tra numeri a due cifre, hanno bisogno della calcolatrice. Si possiede una marea di informazioni di dettaglio, ma manca la visione unitaria, perché mancano le nozioni di base. Questa problematica si avverte anche in un certo numero di facoltà teologiche, che dedicano larga attenzione allo studio di temi e di autori particolari – pur importanti – senza però prima sincerarsi che gli alunni abbiano acquisito e posseggano una solida preparazione

riguardo agli aspetti basilici e fondamentali della dottrina dogmatica, morale e canonica. Oggi tale conoscenza di base non può essere data per scontata.

Ai nostri giorni si leggono tanti libri, ad esempio di esegesi biblica o di spiritualità – e in sé questo è bene – ma bisogna ricordarsi anche di quella straordinaria espressione di san Leone Magno che – riferendosi all’eretico Eutiche – dice: «Quale conoscenza può avere dalle pagine sacre del Nuovo e dell’Antico Testamento chi non sa comprendere neppure i primi elementi del Simbolo?» (*Tomus ad Flavianum*, in COD, p. 77). E in effetti, anche per la predicazione e la direzione delle anime, ci accorgiamo di quanto ricca sia la Scrittura, di quanto la comprendiamo meglio, se la rileggiamo alla luce della dottrina ecclesiale, scaturita dalla stessa Scrittura e dalla Tradizione apostolica.

Infine, per quanto riguarda la nostra verifica personale, credo che possiamo trarre spunto dal fatto che, in duemila anni della nostra storia, sono moltissimi i Padri della Chiesa, i Papi, i Vescovi, i Dottori, i Martiri che hanno sofferto a causa del Vangelo, per custodire, difendere e diffondere la dottrina della fede. Le loro sofferenze ci istruiscono: per il Credo che recitiamo ogni domenica, a volte forse distrattamente, hanno patito e persino sono morte tante persone, tanti nostri fratelli! Il loro amore per la fede pura, per la *puritas Evangelii* deve essere per noi un esempio, particolarmente quando si tratta di predicare. Predicare è un grande onore, perché lo facciamo in quanto araldi del Vangelo, ma è anche una grande responsabilità. I nostri Padri nella fede hanno sofferto tanto per custodire il deposito e noi non possiamo fare il piccolo sacrificio, ad esempio, di preparare l’omelia, di non presentarci all’ambone senza aver neanche letto il Vangelo in precedenza?

Vorrei richiamare un ammonimento sul tema di san Gregorio Magno:

Giustamente poi è detto che «li inviò avanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi» (Lc 10,1). Il Signore infatti segue i suoi predicatori, perché la predicazione giunge prima, e solo allora il Signore viene ad abitare nella nostra anima, quando lo hanno preceduto le parole dell’annunzio, attraverso le quali la verità è accolta nella mente. Per questo dice Isaia ai medesimi predicatori: «Preparate la via al Signore, appianate nella steppa la strada per il nostro Dio» (Is 40, 3). [...]

Ascoltiamo quello che dice nell’inviare i predicatori: «La messe è molta, ma gli operai sono pochi. Pregate dunque il padrone della messe, perché mandi operai per la sua messe» (Mt 9, 37-38). Per una grande messe gli operai sono pochi. Di questa scarsità non possiamo parlare senza profonda tristezza, poiché vi sono persone che ascolterebbero la buona parola, ma mancano i predicatori. Ecco, il mondo è pieno di sacerdoti, e tuttavia si trova assai di rado chi lavora nella messe del Signore. Ci siamo assunti l’ufficio sacerdotale, ma non compiamo le opere che l’ufficio comporta.

Perciò riflettete attentamente, fratelli carissimi, sulla parola del Signore: «Pregate il padrone della messe, perché mandi operai per la sua messe». Pregate voi per noi, perché siamo in grado di operare per voi come si conviene; perché la lingua non resti inattiva dall'esortare, e il nostro silenzio non condanni, presso il giusto giudice, noi, che abbiamo assunto l'ufficio di predicatori (Gregorio Magno, *Om. 17*, 1-3; PL 76, 1139).

Quindi san Gregorio ci dice: predicate bene, voi che ve ne siete assunti l'ufficio! E predicare bene lo si fa in due modi: preparandosi prima e dicendo tutto ciò che si deve, senza nascondere la parola di Cristo. Trasmettere integra la dottrina significa anche predicare su quei dogmi che sono fuori moda, come la morte, il giudizio di Dio, il purgatorio o l'inferno, e su quelle verità morali che oggi sono disattese anche da molti cattolici; questo senza dimenticare che Dio è misericordioso e che concede sempre il suo perdono a chi, sinceramente pentito, glielo domanda.

## **7) Dottrina della fede e verifica pastorale**

Per indicare l'ultimo ambito per la nostra riflessione, possiamo scegliere il titolo di «Dottrina e verifica pastorale». La prima cosa su cui dobbiamo riflettere rispetto a questo ambito è il fatto che il primato della dottrina della fede ci impone di improntare l'azione pastorale alla fede. La pastorale deve di certo tenere presente la situazione concreta, ma questo non per edulcorare la dottrina, bensì per individuare i percorsi e ipotizzare i tempi necessari affinché ciò che nella realtà è lontano dal piano di Dio possa conformarsi ad esso. I dati dogmatici e morali, pertanto, non sono mai un semplice cappello introduttivo a ciò che realmente conterebbe, ossia alle indicazioni pratiche. In realtà, anche all'interno di un piano pastorale, ciò che più conta è sempre la fede, perché il piano pastorale serve esattamente a conoscere e a vivere la fede in un certo tempo ed in un certo luogo, determinati da particolari circostanze e necessità, spirituali e sociali.

Da ciò deriva che l'atteggiamento fondamentalmente pastorale di noi sacerdoti non può mai diventare un atteggiamento schiacciato sull'attività. Il nostro sguardo di pastori deve essere invece sempre determinato dalla dottrina della fede e dal desiderio che noi per primi, e poi i fedeli affidati alle nostre cure, possiamo conoscere, amare e mettere in pratica quotidianamente la fede cristiana. In quest'ottica, pare di poter dire che l'accoglienza obbediente della fede, ci insegna anche l'atteggiamento giusto nella pastorale. Infatti l'attenzione alla dottrina scongiura due atteggiamenti contrapposti, che possiamo mettere in

relazione a due modi sbagliati di credere: il fideismo ed il razionalismo. Il fideismo a livello pastorale si ritrova nel sacerdote che non ha interesse per conoscere di più la fede che predica, che dice di non aver tempo per i libri e facilmente, di fronte a qualche domanda difficile dei fedeli, risponde: “è così e basta, se lo volete accettare”. In questo modo però, egli contraddice 1Pt 3,15, dove l’Apostolo prescrive che bisogna essere «pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi».

D’altro lato, è possibile anche avere un approccio razionalistico alla pastorale. Il razionalismo è di chi dimentica il soprannaturale che agisce nella storia e riduce la religione a ragionamenti e criteri umani. In Atti degli Apostoli 9,26-28 troviamo un testo illuminante in proposito: Barnaba presenta Saulo agli Apostoli, spiegando che questi aveva visto il Signore risorto. Gli Apostoli non erano ingenui né imprudenti, quindi per credere si appoggiarono a delle ragioni, non ebbero un atteggiamento fideistico. E le ragioni furono due: la testimonianza di un uomo degno di fede, Barnaba, e la testimonianza di vita di Saulo stesso, che aveva rischiato molto predicando Gesù. Sono argomenti ragionevoli, ma non equazioni algebriche, cioè non dimostrano in modo indubitabile la verità di ciò che viene proposto. Se gli apostoli avessero accolto Saulo senza alcuna ragione, noi li giudicheremmo imprudenti e potremmo dubitare di loro e di lui. Ma se fossero stati dei razionalisti, non avrebbero ritenuto sufficienti i segni di credibilità esibiti da Barnaba, avrebbero allontanato Saulo e così la Chiesa avrebbe perso san Paolo – un danno non da poco! Studiare e accogliere la dottrina cattolica, ci salva da questi due estremismi pastorali, del fideismo svogliato o del razionalismo caustico. Bisogna valutare le cose in base ad elementi oggettivi, non in base ad un gusto personale o al sospetto sistematico. Vale per le singole anime con cui veniamo a contatto nella confessione, come vale per la valutazione ecclesiale delle diverse espressioni della spiritualità, nonché per i vari movimenti ecclesiali. Per quanto riguarda questi ultimi, è proprio la dottrina della fede (dogma e morale) cui il Magistero ricorre quando deve esaminare la loro cattolicità. L’esame – per così dire – di ecclesialità viene fatto non solo sulla morale, ma ancor prima sul credo, sul dogma.

Da quest’annotazione prendo spunto anche per ricordare che la nostra predicazione non può vertere sempre e soltanto su temi di morale sessuale e sociale. L’omelia e la catechesi devono spaziare su tutti gli ambiti previsti nel *Catechismo della Chiesa Cattolica*: la credibilità della fede, il concetto cattolico di rivelazione, i dogmi, i principi morali, i dieci comandamenti, le virtù, la forma cristiana dell’orazione e della spiritualità.

È importante che, per celebrare un Concilio pastorale, sia stato indetto un Anno della Fede. Perché un Anno della Fede per solennizzare il cinquantenario di un Concilio che ha avuto indole pastorale e non dottrinale? Perché non un anno della pastorale? A queste legittime domande ha risposto Benedetto XVI nell'omelia della Santa Messa di apertura dell'Anno della Fede:

Il Concilio Vaticano II non ha voluto mettere a tema la fede in un documento specifico. E tuttavia, esso è stato interamente animato dalla consapevolezza e dal desiderio di doversi, per così dire, immergere nuovamente nel mistero cristiano, per poterlo riproporre efficacemente all'uomo contemporaneo. Al riguardo, così si esprimeva il Servo di Dio Paolo VI due anni dopo la conclusione dell'Assise conciliare: «*Se il Concilio non tratta espressamente della fede, ne parla ad ogni pagina, ne riconosce il carattere vitale e soprannaturale, la suppone integra e forte, e costruisce su di essa le sue dottrine. [...]»*.

Il Beato Giovanni XXIII, nel Discorso di apertura, presentò *il fine principale del Concilio* in questi termini: «Questo massimamente riguarda il Concilio Ecumenico: *che il sacro deposito della dottrina cristiana sia custodito ed insegnato in forma più efficace. [...] Lo scopo principale di questo Concilio non è, quindi, la discussione di questo o quel tema della dottrina... Per questo non occorre un Concilio... È necessario che questa dottrina certa ed immutabile, che deve essere fedelmente rispettata, sia approfondita e presentata in modo che risponda alle esigenze del nostro tempo» [...]*

Perciò ritengo che la cosa più importante, specialmente in una ricorrenza significativa come l'attuale, sia *ravvivare in tutta la Chiesa quella positiva tensione, quell'anelito a riannunciare Cristo all'uomo contemporaneo. Ma affinché questa spinta interiore alla nuova evangelizzazione non rimanga soltanto ideale e non pecchi di confusione, occorre che essa si appoggi ad una base concreta e precisa*, e questa base sono i documenti del Concilio Vaticano II, nei quali essa ha trovato espressione. Per questo ho più volte insistito sulla necessità di ritornare, per così dire, alla «lettera» del Concilio – cioè ai suoi testi – per trovarne l'autentico spirito, e ho ripetuto che la vera eredità del Vaticano II si trova in essi. Il riferimento ai documenti mette al riparo dagli estremi di nostalgie anacronistiche e di corse in avanti, e consente di cogliere la novità nella continuità. *Il Concilio non ha escogitato nulla di nuovo come materia di fede, né ha voluto sostituire quanto è antico. Piuttosto si è preoccupato di far sì che la medesima fede continui ad essere vissuta nell'oggi*, continui ad essere una fede viva in un mondo in cambiamento. (Benedetto XVI, *Omelia nella Santa Messa di apertura dell'Anno della Fede*, 11.10.2012, corsivo nostro).

Il Concilio si è dunque definito pastorale non in contrapposizione al principio dottrinale, ma come declinazione di tale principio. Non si è trattato di spazzare via la dottrina della fede, ma di mantenerla immutata proprio mutando il modo di annunciarla in un mondo che cambia rapidamente. Da questo deriva una conseguenza per il nostro agire pastorale, in

particolare per la formazione di tutti i credenti e soprattutto per la formazione dei formatori. Questa formazione deve vertere anche sull'acquisizione di tecniche e linguaggi nuovi per evangelizzare il mondo attuale. Ma insieme a questo, e prima di questo, la formazione deve essere rivolta ai contenuti. Allora la centralità della dottrina ci aiuta anche qui ad esaminarci: quando organizziamo i corsi di formazione, a tutti i livelli, quanto spazio diamo all'approfondimento del dogma e della morale? Programmiamo degli incontri in cui, ad esempio, si approfondisce la conoscenza della Trinità, di Cristo, di Maria, dei sacramenti, delle cose ultime, dei dieci comandamenti e delle virtù? Oppure riteniamo che si tratti di conoscenze acquisite e quindi le diamo per scontate, rivolgendo la nostra attenzione ad altro?

Dalle parole dell'omelia del Papa, poi, traiamo ancora un altro elemento di verifica della nostra pastorale. Se guardiamo alla nostra dottrina della fede, ci accorgiamo che il 99% di quanto professiamo è stato insegnato prima del Vaticano II e da quest'ultimo accolto e confermato con gratitudine. Si tratta del famoso tema della «ermeneutica della riforma nella continuità». Il cattolico sa che non esiste altra ermeneutica possibile dei pronunciamenti magisteriali e che ogni ermeneutica di rottura – tanto tradizionalista quanto progressista – tradisce i principi teologici cattolici. Se riconosciamo il primato della dottrina, noi assorbiamo dunque anche questo criterio dell'ermeneutica della riforma nella continuità, il quale diventa anche un criterio pastorale. Se è concesso semplificare un tema così serio con un esempio, capita molto spesso che qualcuno che assume un nuovo incarico – dentro o fuori la Chiesa – dica alle persone con cui si confida di “aver trovato una situazione disastrosa”, lasciata dal predecessore. La cosa avviene spesso anche quando noi sacerdoti assumiamo un incarico. È vero che a volte ereditiamo situazioni complicate, ma direi che dovremmo applicare un po' più di ermeneutica della riforma nella continuità anche nella pastorale. D'altro canto, questo principio della riforma nella continuità è – come voi ben sapete per la vostra larga esperienza – l'unico che assicura il progresso spirituale delle nostre comunità. Se in una parrocchia le persone sono state abituate per anni, a volte per decenni in un certo modo, anche se tale consuetudine è da rivedere, bisognerà avere pazienza e favorire una transizione graduale, seppur decisa. Come non si può opporre la Chiesa del pre-concilio a quella del post-concilio, sognando che quella di prima era tutta sbagliata e quella di ora incarna le «magnifiche sorti e progressive» (Terenzio Mamiani,

richiamato ironicamente da Leopardi, ne *La ginestra*), così non esiste la parrocchia “pre-nuovo parroco” e la parrocchia “post-nuovo parroco”.

Per concludere questa meditazione, ritengo utile aggiungere un ultimo criterio di verifica della nostra pastorale, che discende dalla dottrina e ritorna ancora una volta sull’umiltà dell’obbedienza. Un’anima che viene educata dall’ascolto della dottrina ad accogliere ciò che viene donato, è un’anima che non vive nell’ansia di dover essere creativa a tutti i costi. Quindi la dottrina è un potente antidoto contro la tentazione di agire ad arbitrio o per gusto personali. Succede piuttosto spesso che nella predicazione si dicano cose per il solo fatto di averle sentite o lette da qualche parte. Magari le si ripete per anni, sicché i fedeli le assimilano. Non ci si preoccupa di verificare se tali idee corrispondano o meno a ciò che dice il *Catechismo della Chiesa Cattolica*. La stessa cosa vale per la liturgia. Si vede un confratello che fa un certa cosa nuova che piace, che sembra esteticamente significativa ed emotivamente coinvolgente e subito la si introduce nella propria parrocchia, senza riflettere, senza verificare se il nuovo segno sia contemplato o meno dai libri liturgici. Naturalmente non si tratta di essere dei legulei farisaici, dei pedanti osservatori di norme. Si tratta però di incarnare quello spirito di docile obbedienza che permette di evitare personalismi nocivi e respirare del respiro della Madre Chiesa. È questo il motivo per cui le norme, anche le più piccole, vanno osservate: per amore alla Chiesa ed alle anime, le quali hanno diritto di ricevere l’acqua pura della sana dottrina ecclesiale e il pane santo di una liturgia che non serve ad emozionare, ma a santificare.

In conclusione, ringraziando di nuovo il Signore e l’Arcivescovo per la possibilità di questo incontro, e ringraziando voi, cari confratelli, per l’attenzione prestatami, desidero augurare a tutti noi un Anno della Fede davvero fruttuoso. Invochiamo la protezione della Madre di Dio Maria Santissima, Madre della Chiesa, Regina degli Apostoli e Madre dei Sacerdoti, perché con la sua intercessione, possiamo coltivare e diffondere la vera fede e perché questa fomenti la nostra speranza e il nostro amore verso Dio e verso il prossimo.

**Don Mauro Gagliardi**